

voto, subentrò, dopo le elezioni del 1896, un sistema con vaste aree regionali a regime mono-partitico: il Sud ai democratici, gran parte del Nord ai repubblicani. Il declino dei partiti derivò da ragioni complesse, non ultima la loro inadeguatezza ad affrontare il problema del governo nell'economia nell'età del *big business*, come sostiene in un recente studio Mauro Calise (*Governo di partito. Antecedenti e conseguenze in America*, il Mulino, 1989). Non si può sottovalutare il fatto, tuttavia, che i partiti furono anche oggetto di attacchi consapevoli alle loro strutture organizzative (con riforme elettorali come le primarie dirette, riforme amministrative come il contenimento dello *spoils system*, "rivoluzioni" commerciali quali la crisi della stampa di partito e il trionfo di quella indipendente), alla loro immagine (partiti uguale corruzione), alla loro funzione politica.

I critici anti-partito dell'inizio del secolo si proposero di ridurre l'influenza nella vita pubblica dei partiti, in quanto portatori di interessi frammentati, "localistici", *lower class*; e di trasferire poteri decisionali a organi burocratici da loro indipendenti. Teorici e praticanti del passaggio dallo "stato dei partiti" allo stato amministrativo, miravano ad attenuare la rilevanza politica dell'arena elettorale e della partecipazione al voto. Quest'ultima questione divenne centrale ed esplicita in almeno un paio di casi, subito dopo il 1890: nel sud, dove i neri furono privati dei diritti politici; nel nord, dove i cittadini delle grandi città furono costretti, per esercitare quegli stessi diritti, a iscriversi volontariamente in appositi registri elettorali. Presentate come una soluzione individualistica, "americana", al problema dell'identificazione degli elettori nell'anonimo ambiente urbano, le leggi sulla registrazione furono in realtà concepite per erigere ostacoli burocratici all'affluenza alle urne delle classi più popolari, che costituivano la base di massa dei partiti urbani. Per votare, non era più sufficiente andare al proprio seggio nell'*election day* (giorno feriale, durante l'orario di lavoro); era necessario far visita, in precedenza, a un altro ufficio pubblico, aperto solo in certi giorni, a determinate ore, per riempire moduli complicati.

Piven e Cloward affermano che queste leggi assolvero con successo il loro compito, e che tuttora lo assolvono; le procedure di registrazione elettorale sono alla base delle distorsioni della democrazia americana, al centro dei meccanismi istituzionali che "producono" il massiccio non-voto. Secondo loro, le ragioni della scarsa partecipazione elettorale sono quindi istituzionali, e non psicologiche (come è sostenuto invece da molti analisti). Non è vero che i cittadini abbiano per natura poca coscienza civica, o un senso di inefficacia politica, o scarsa identificazione con un partito, ovvero che non votino, secondo i modelli economici della scelta razionale, perché i costi dell'operazione superano i benefici. Tutto ciò è una conseguenza, non una causa, della cultura politica dominante, sostenuta dalle barriere procedurali alla partecipazione. La focalizzazione dell'attenzione su queste barriere, che indubbiamente semplifica i termini del problema, ha tuttavia un vantaggio: permette ai due autori *radical* di proporre una soluzione "militante". Una drastica riduzione della complessità delle *registration laws*, provocherebbe subito un incremento di affluenza alle urne. La soluzione è facile, ma solo apparentemente: riforme di questo tipo furono respinte dal Congresso nel 1977, e oggi alcune organizzazioni stanno cercando di promuoverle a livello locale. Il fatto è che il non-voto è diventato un aspet-

to fondante, stabilizzante, della vita pubblica americana, e le resistenze a metterlo in discussione sono enormi.

Alcuni sondaggi sembrerebbero indicare, in verità, una scarsa rilevanza sistemica degli astensionisti: la distribuzione, fra loro, delle opinioni politiche e delle preferenze partitiche è indetica a quella dei votanti. Questi sondaggi si limitano tuttavia a fotografare una situazione statica, priva di opzioni significative; non possono che sottovalutare la componente dinamica, storica, dello sviluppo politico. Dagli anni venti in poi, in effetti, gran parte delle battaglie strategiche fra i partiti sono state combattute su questo terreno cruciale, anche se raramente riconosciuto:

continuato a operare quei fattori istituzionali che strutturalmente tengono bassa la partecipazione.

Ma, dunque, nessuno dei due partiti ha interesse a rimuoverli? Oggi gli strateghi repubblicani hanno ben chiaro che un drastico allargamento dell'elettorato, in direzione dei gruppi sociali meno privilegiati, può portare a una trasformazione del sistema dei partiti, magari alla formazione di una nuova coalizione democratica. Ma anche i democratici temono sviluppi di questo tipo: sarebbero costretti a riorganizzare il loro partito intorno a nuove formule di coalizione, intorno a nuove priorità politiche e sociali, che sono ormai estranee alla loro cultura e provocherebbero aspri

Modelli in conflitto

di Federico Romero

Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta, a cura di Leonardo Paggi, Einaudi, Torino, 1989, pp. XX-434, Lit 25.000.

Un libro scomodo, per il recensore. Perché il suo sforzo di concettualizzazione storica sembra a tratti illuminare la materia in maniera vivida e univoca ma poi lascia riaffiorare gli usuali contorni e colori di una realtà frammentata e intellettualmente irri-

L'assunto iniziale è che, una volta esaurito il modello di crescita post-bellico dell'Europa occidentale (frenato dalla crisi petrolifera e poi soverchiato dal nuovo regime internazionale degli alti tassi d'interesse), si sia compiuta la crisi del riformismo socialdemocratico, travolto dalla liberalizzazione reaganiana del mercato globale. La retrospettiva storica è quindi mirata a ricostruire i percorsi che, attraverso tutto il Novecento, sembrano condurre inesorabilmente a tale sbocco. È proprio questo impianto caparbiamente finalistico che, a parer mio, inficia la solidità e, talora, anche la credibilità della ricostruzione storica. L'incedere dell'egemonia americana è visto come un'onda lunga scaturita negli anni venti, quando l'ampiezza del mercato interno avviò un trapasso 'epocale' dell'economia statunitense "da una logica di produzione a una logica di consumo" (p. 20). L'espansione dei consumi individuali assurge a motore dello sviluppo. In luogo della preoccupazione per la scarsità delle risorse, il modello socio-culturale assume come proprio perno l'abbondanza, in un "mutamento morfologico" (p. 40) della società di massa espresso dalla teoria del *marketing*. Sarà la domanda a trainare la razionalizzazione della produzione, chiamata ad adattarsi costantemente ai mutevoli desideri del consumatore.

Con gli anni trenta e quaranta, il modello si afferma in patria, in risposta alla crisi, e proietta all'estero impulsi ritenuti alla lunga irresistibili. La prosperità americana spinge all'unificazione dinamica del mercato mondiale. Le funzioni dello stato nazionale si tingono d'anacronismo e parrebbero travolte. La società organizzata dalla politica intorno al governo pubblico dell'economia è sfidata dalla logica individualistica dei consumi, che dissolve le aggregazioni collettive e ridisegna le relazioni sociali e politiche secondo una "dimensione contrattualistica" (p. XVII) tipica del mercato. Al termine del viaggio c'è l'Inghilterra thatcheriana, vera apoteosi dell'americanismo, in cui i poteri del mercato sopraffanno quelli della mediazione politica: il riformismo subisce la sua sconfitta più profonda proprio dove — con il *Welfare State* laburista nato dall'austerità di guerra e dal nazionalismo keynesiano — esso si era più nettamente contrapposto all'influsso privatistico e liberista dell'americanismo. Nell'immediato dopoguerra il paradigma consumistico dell'abbondanza si affaccia in Europa, con un piano Marshall che è qui ridimensionato a semplice passaggio congiunturale di una spinta di lunga durata alla modernizzazione di segno americano. Ne risulta particolarmente esaltato l'impatto trasformativo di tale modello sulle architetture politico-sociali europee. Le tradizionali funzioni politico-militari dello stato nazionale si concentrano nelle mani delle due superpotenze, e le altre nazioni divengono *trading-states* finalizzati all'acquisizione di competitività sui mercati mondiali. Mentre il laburismo tenterà invano di resistere all'economia aperta dell'opulenza, l'autore indica nel riformismo tedesco e in quello *export-led* della Svezia i due casi vincenti di governo consensuale e redistributivo della economia: proprio perché coniugano pieno impiego e presenza sul mercato mondiale, integrazione dei lavoratori e espansione consumistica, riformismo e americanismo. All'estremo opposto viene collocata l'Italia del riformismo mancato, dove la modernizza-

Quando la "storia sommersa" si vendica

di Nuto Revelli

CHRISTOPF SCHMINCK-GUSTAVUS, *L'attesa. Cronaca di una prigionia al tempo dei Lager*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 203, Lit 26.000.

Si contano a centinaia i libri di memorialistica che parlano della 2ª Guerra Mondiale, ma quasi tutti sono scritti dai "colti", da chi apparteneva all'esercito degli ufficiali. E la guerra vissuta dagli "umili", da chi apparteneva all'esercito dei soldati? L'Armir, l'8ª armata italiana del fronte russo, aveva una forza (o debolezza!) di 7.000 ufficiali e 220.000 uomini di truppa. Due eserciti in uno, sia ben chiaro. Ma ciò non toglie che la guerra vissuta dall'ufficiale fosse diversa dalla guerra vissuta dal soldato. Come risolvere, almeno in parte, l'eterno problema della storia che non fa storia, della "storia sommersa"? Ricorrendo alle fonti orali, ascoltando centinaia di voci prima che sia troppo tardi. C'è chi considera inattendibili le fonti orali, e continua a ignorarle sistematicamente. Ma anche le fonti scritte sono inattendibili, e richiedono una lettura critica e non disinvolta come spesso avviene. Perché non utilizzarle entrambe queste fonti? Quel che conta è che la "storia sommersa" abbia la dignità che merita. Altrimenti si continuerà a scrivere una storia sbagliata. A fornire una prova di come si riesca a utilizzare proficuamente sia le fonti orali che le fonti scritte è Christoph Schminck-Gustavus, con quel piccolo capolavoro dedicato alla storia sommersa che si titola *Das Heimweh des Walerjan Wröbel-Ein Sondergeichtsverfahren 1941-42* (La nostalgia di Walerjan Wröbel — Un processo del tribunale speciale 1941-42), edito nel 1986 da Dietz Verlag, purtroppo non ancora tradotto in Italia, e più recentemente con il volume *L'attesa*. Cronaca di

una prigionia al tempo dei lager.

Christopf Schminck-Gustavus, che è nato nel 1942, e che appartiene quindi alla generazione dei tedeschi innocenti, oggi insegna storia del diritto presso l'Università di Brema. Ma non è un accademico imbalsamato, prigioniero della propria attività scientifica. E un uomo vivo che riesce a scavare nel passato con la tenacia e l'umiltà di chi vuole capire e far capire. La nostalgia di Walerjan Wröbel, che vale quanto dieci libri di storia tradizionale, ci restituisce il breve percorso di vita di un ragazzino polacco deportato come mano d'opera coatta nei dintorni di Brema nel 1941. Accusato di sabotaggio, e condannato alla pena di morte da un tribunale di Brema, Walerjan Wröbel venne decapitato il 25 agosto 1942 presso il carcere giudiziario di Amburgo.

Con *L'attesa* è invece una delle pagine dell'8 settembre e della conseguente prigionia dei soldati italiani nei lager tedeschi che riaffiora dal grande mare della "storia sommersa". Sono due sposi emiliani allo sbando dopo l'8 settembre i principali protagonisti di questo libro, documento in cui le fonti orali e le fonti scritte si alternano magistralmente. Lei, Gigina, sfollata da Bologna ad Anzola dell'Emilia, in una zona partigiana dove i rastrellamenti erano all'ordine del giorno. E lui, Attilio, internato prima nel lager di Sandbostel, e poi nel lager di Sebaldsbrück e Blumenthal, sempre nelle vicinanze di Brema. È ancora una volta la città di Brema il riferimento, il punto centrale intorno al quale si snoda il racconto di *L'attesa*. La Brema di allora, la stessa di Walerjan Wröbel, e la Brema di oggi. Sì, anche la civilissima Brema di oggi che non solo custodisce la documentazione preziosa di quando ogni pietà era morta, ma la rende disponibile perché non teme le antiche verità che scottano.

quale partito espande in quale direzione l'elettorato. I successi del partito democratico del *New Deal*, negli anni trenta, si basarono sulla sua capacità di attivare, anche tramite i sindacati, fasce di elettorato operaio che fino allora erano rimaste passive. La crisi della coalizione newdealista, fra gli anni sessanta e settanta, si intrecciò con un'aspra competizione partitica per i voti del sud, con i democratici quasi costretti ad accogliere i nuovi elettori neri, che finalmente avevano riacquisito i diritti politici, e i repubblicani ben felici di impedire agli elettori bianchi di scivolare nell'astensionismo. Le vittorie di Ronald Reagan del 1980 e, soprattutto, del 1984 furono favorite non solo da uno spostamento di elettori democratici a suo favore, ma anche dalla mobilitazione di non-elettori da parte delle organizzazioni della destra religiosa fondamentalista. In tutti questi casi, tuttavia, gli incrementi di affluenza alle urne sono stati minimi, e sempre collocati in un *trend* discendente; sempre, hanno

conflitti sulla *public policy*. Sul breve periodo, inoltre, ciascuno dei membri del Congresso avrebbe da guadagnare, da un simile sconvolgimento, solo terribili complicazioni per la propria rielezione. Entrambi i partiti hanno poi un interesse comune nel tenere a bada le frazioni interne più militanti e radicali, che della mobilitazione di un nuovo elettorato cercano di fare un'arma per conquistare influenza, ciascuna nel proprio partito: da parte democratica, le minoranze razziali (neri, ispanici) e i nuovi soggetti sociali (donne, giovani), da parte repubblicana, la destra religiosa e la Moral Majority. Non a caso fu il candidato presidenziale democratico Walter Mondale a rifiutare esplicitamente, nel 1984, di avviare strategie di mobilitazione di nuovi elettori, per non accentuare l'immagine liberale del proprio partito, a prezzo della anticipata certezza della sconfitta.

solta. Scomodo, quindi, perché insieme a riflessioni di inconsueta ampiezza suscita anche dissensi e perplessità, chiamando a un giudizio assai variegato.

Paggi propone "una nuova riflessione sul riformismo che dia definitivamente per scontata sia la vecchia (e pernicioso) utopia socialista di un superamento del mercato con mezzi puramente politici, sia la presunta equazione tra crescita economica e incremento dell'eguaglianza, che è stata tanta parte del mito americano" (p. XX). E lo fa con un lungo saggio su *Strategie politiche e modelli di società nel rapporto USA-Europa (1930-1950)*, in cui discute le molte ipotesi storiografiche e politico-economiche su americanizzazione e modernizzazione. (Accompagnano questo lavoro tre monografie di Sergio Lugaresi, Massimo D'Angelillo e Silvano Presa, che analizzano le difficoltà attuali delle socialdemocrazie di fronte all'economia aperta in tre casi nazionali: rispettivamente quello svedese, tedesco e austriaco).